

**Patrizia Giganti, Maria Franca Iorio,
Daria Maggio, Stefania Wyss
(a cura di)**

**Dalle donne migranti
il coraggio della realtà e l'impresa possibile**



Prima edizione ottobre 2011

© by Aemme Publishing, Roma
Sede legale - via Achille Giammarioli 27 - 00044 Frascati, Roma

Coordinamento grafico Aemme Publishing

ISBN 978-88-96252-16-1

Questo volume è stato realizzato a conclusione del progetto A.R.C.O.baleno.

Il Progetto A.R.C.O.baleno è stato finanziato
dal Dipartimento per le Pari Opportunità,
Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali –
Azioni positive 2009 – 2010

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia non autorizzata.

Indice		
Presentazione, di Massimiliano Monnanni		11
Introduzione, di Maria Franca Iorio		13
Parte I		
Storie di donne immigrate. Il coraggio della realtà		
Zenovia Cocan	<i>La vera identità</i>	23
Samira Saraket	<i>Il carro delle memorie</i>	27
Choi Oui Suk	<i>Porto Franco</i>	31
Cotoi Teodora Paraschiva	<i>Un cammino a colori</i>	37
Nicoleta Onofrei	<i>Il costo della libertà</i>	43
	<i>Storie di Aga, Aida, Elena, Eva, Fatima, Julinda, Klodiana, Mihaela</i>	49
	<i>In viaggio per amore</i>	50
	<i>Un'amicizia nel destino</i>	52
	<i>La forza della fede</i>	54
	<i>Un melting pot di emozioni</i>	59
	<i>Un tiramisù pieno di speranze</i>	62
	<i>A caccia di un sogno</i>	64
	<i>Un carcere all'aperto</i>	67
Parte II		
Migrazione al femminile: orientamento, formazione e imprenditoria		
Valérie Françoise Motio Kamga	<i>Migrazione e dequalificazione professionale al femminile</i>	73
Anna Maria D'Ottavi	<i>Donne migranti, formazione e imprenditoria</i>	81

Porto Franco

Choi Oui Suk, Corea del Sud

Credo fermamente che il mondo ideale consista nel poter scegliere arbitrariamente il Posto dove ognuno vuole radicarsi senza nessun vincolo razziale, culturale e stato sociale, sebbene a volte la scelta sia sempre dovuta a fattori di forza maggiore.

Decisi di immigrare in Italia per amore de *La Divina Commedia*, il capolavoro indiscusso della letteratura italiana, lasciando alle spalle una carriera stabile e brillante diplomatica e affrontando dubbi e perplessità della mia famiglia. La prima cosa da fare per essere un *immigrato attivo* in un mondo ignoto è quella di impadronirsi della lingua del Posto. Così iniziai il mio percorso linguistico. *Scelsi* di frequentare la scuola di lingua "Dante Alighieri", rifiutando categoricamente la possibilità di prendere lezioni d'italiano dai miei connazionali: spesso gli immigrati non hanno il coraggio di avere il *primo approccio culturale* verso una scuola italiana o una persona di madre lingua adducendo la scusa più retorica, l'incomprensione nel rendimento iniziale di studio. Vedevo la maggior parte dei miei compagni di banco europei – spagnoli, francesi e tedeschi, lingue sorelle dell'italiano – prendere dimestichezza già dopo qualche lezione. Io, invece, mi affaticavo per capire, anzi già per apprendere nozioni e termini la cui definizione stessa mi metteva in enorme difficoltà. Il mio percorso linguistico durò ben tre anni: Seguivo i corsi d'insegnanti diversi ritenendo che ogni docente, essendo portatore di cultura autotona, applicasse il metodo proprio nell'insegnamento. Infatti m'interessava, e mi interessa tuttora, l'identità culturale di ogni singolo individuo, l'approccio personale alla vita e allo scorrere inesorabile del tempo: in questo modo facevo tesoro

di ogni corso, ogni lezione ricavando spere al mio bagaglio umano e culturale.

Vedevo i miei connazionali conosciuti a scuola abbandonare lo studio appena terminato il corso medio, ritenendo già sufficiente la preparazione linguistica. Non li invidiavo e proseguivo il mio disegno per un futuro solido e invulnerabile. Mi sentivo a volte abbattuta, tra alti e bassi d'umore, e quando non riuscivo ad assimilare i concetti. In tale stato d'animo quante volte scagliai il dizionario contro il muro. Per di più ero altrettanto scoraggiata quando gli insegnanti non riuscivano a capirmi, e quindi non sapevano spiegarmi le cose in modo appropriato perché erano abituati alle domande dei colleghi europei, e non a quelle di un'orientale. Ricordo la professoressa Giuliana Di Nardo, mi invitava dopo la lezione per aiutarmi, una mera cortesia personale, mossa dalla passione per amore di Dante: si tratteneva a volte più di mezz'ora, con pazienza e a discapito del suo prezioso tempo, per capire la natura delle mie domande. E poi il bibliotecario Tudor, che mi incoraggiava e consigliava libri di lettura più appropriati al mio interesse. In questo modo mossi i primi passi verso la Conoscenza. Dopo un duro lavoro, arrivata persino a mordermi la lingua a furia di esercitare la pronuncia della "R" e della "V", tutti gli insegnanti mi dissero che ero pronta a spiccare il volo da sola, quindi mi spronarono a iscrivermi all'università.

Si dice che imparare significa conoscere e farsi conoscere, in altre parole si tratti di un processo verso l'integrazione multiculturale. La lingua è sicuramente un *potenziale* strumento per accostarsi più facilmente al Sapere e dunque a farsi conoscere. Tuttavia mi ero resa conto, e ne sono convinta ancora tutt'oggi, che l'apprendimento linguistico non è sufficiente in un mondo dove regnano sfiducia e poca chiarezza di fronte al regime socio-burocratico. Ci vuole un impegno concreto, nei limiti di regole sociali, per costruire rapporti dignitosi e rispettosi. Mi spiego meglio: in Papua Nuova Guinea, dove svolge-

l'atteso pezzo di carta, ma per diventare *una cittadina attiva* nel tessuto socio-culturale, economico e politico, in altre parole per essere integrata sottoforma rizomatica della cultura di adozione. *Il che significa tenermi in forma culturale con impegno civile*. Quindi mi informo leggendo giornali, seguendo trasmissioni e dibattiti in televisione, partecipando a incontri e associazioni culturali. Tutto questo per restare al passo con il mondo attuale e per essere una *cittadina attiva* a pieno titolo. Nessuno mi costringe a farlo, ma credo fermamente che l'espressione Porto Franco significhi non soltanto libertà di scelta di vita in un Posto non natio, ma rappresenti un processo continuo per un individuo, una decisione arbitraria di progredire giorno dopo giorno: l'integrità dell'uomo si forma attraverso la perseveranza e la conservazione dei principi nel corso della vita.

Vedo il disagio socio-psicologico degli immigrati causato dal diniego totale nell'imparare l'italiano e conoscere la cultura del posto. Vedo anche l'identità sospesa dei figli degli immigrati. Quante volte gli immigrati diventano soggetti principali della cronaca nera. Quante volte gli Italiani guardano con occhi diffidenti e sospettosi al comportamento degli stranieri, magari a quello di un padre musulmano che ha ucciso la propria figlia per il senso di impotenza, senza conoscere e scandagliare la cultura di adozione. L'azione brutale non è compiuta dall'immigrato, ma dal padre disperato e dall'uomo impaurito. Ovviamente lui è colpevole a tutti i sensi in prima persona, ma nessuno può capire perché questo povero uomo ha fatto un gesto così folle e disumano in un Paese sconosciuto contro una figlia adolescente confusa nel minaccioso tessuto sociale. Se fossi nel fidanzato italiano della ragazza, invece di istigarla

contro il padre invitandola a scappare, avrei provato a guadagnarla la sua fiducia riportandola a casa sempre prima del coprifuoco. Forse l'uomo impaurito avrebbe imparato con il tem-

po a aprirsi alla cultura non natia e la tragedia non sarebbe accaduta, spezzando per sempre il legame sacro di famiglia.

Posso confermare con certezza che il mondo è troppo grande e va ben al di là delle comunità nazionali cui ognuno di noi appartiene. Vivere nel mondo limitato o chiuso, come preferisce fare la maggior parte dei miei connazionali a discapito dell'opportunità di conoscere nuove realtà fuori dalla propria Patria, non è altro che un regresso della vita come si racconta della vita dei migranti italiani negli Stati Uniti d'America in *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi.

La vita di un immigrato non è per nulla semplice, non soltanto in Italia ma in tutto il mondo. Tuttavia provo una profonda gratitudine per le istituzioni italiane, perché mi hanno sempre aperto le porte del mondo della conoscenza e dell'apprendimento lavorativo, ogni volta le bussavo. Le porte culturali italiane non sono per niente simili a quelle di Kafka che è in eterna attesa dell'accesso all'ingresso negato.

Ringrazio anche coloro che sono stati vicini a me nei momenti difficili con pazienza e amore.

Ora spetta a ognuno di noi immigrati sfruttare dell'occasione offertaci per creare un mondo di armonia e rispetto e riscattare la qualità della vita, poiché ciò che conta nella vita è avere una tale possibilità di crescita a portata di mano; porto franco.